

NESSUNA PIETÀ PER PASOLINI

di **Simona Ruffini**

con **Stefano Maccioni e Domenico Valter Rizzo**

**Il racconto e le rivelazioni inedite della Criminologa
che ha fatto riaprire il caso**

**NUOVA
EDIZIONE**

COLD CASE RIAPERTO

Nessuna pietà per Pasolini

**Il racconto e le rivelazioni inedite
di chi ha fatto riaprire l'inchiesta
sull'omicidio del poeta**

di

SIMONA RUFFINI

STEFANO MACCIONI

&

DOMENICO VALTER RIZZO

NUOVA EDIZIONE

Questo libro narra delle vicende e delle indagini che hanno portato l'autrice Simona Ruffini, assieme all'Avvocato Stefano Maccioni, ad ottenere la riapertura del caso dell'omicidio di Pier Paolo Pasolini.

Attualmente gli unici consulenti della famiglia, rappresentata dal cugino del poeta Guido Mazzon, raccontano in questo libro, scritto insieme al giornalista Domenico Valter Rizzo che si è unito a loro nell'ultima fase delle investigazioni, come sono riusciti a trovare i nuovi indizi e le nuove testimonianze che per 35 anni nessuno era riuscito a trovare.

Si descriveranno gli incontri con i nuovi testimoni, le giornate passate nei laboratori del RIS di Roma ad analizzare i reperti, le indagini e le piste seguite, i verbali letti e le istanze depositate presso la Procura della Repubblica.

Si racconta pertanto una storia vera, l'unica storia vera, dalla voce di chi ha vissuto in prima persona la riapertura di uno dei cold case più noti del nostro paese.

Per informazioni sull'autrice si può visitare questa pagina

www.simonaruffini.it

La morte opera una rapida sintesi della vita passata e la luce retroattiva che essa rimanda su tale vita ne trasceglie i punti essenziali facendone degli atti mitici o morali fuori del tempo.

Ecco, questo è il modo con cui una vita diventa una storia.

Pier Paolo Pasolini

Caro PierPaolo,

mi è stato chiesto perché io mi sia interessata a Te, io che sono così giovane, io che non ero nemmeno nata.

Io che ho questa idea strampalata che ci sia un'altra Verità.

Tra l'altro mi è stato chiesto da una giornalista, una che dice di averti conosciuto, insomma una tua amica. Questo mi ha stupito. Penso che uno dei difetti di noi giovani, un difetto alquanto colposo direi, è la mancanza di memoria storica.

Non dovrei forse chiedermi quale sia la verità, se questa verità appartiene al passato?

Qual è il mio futuro se non conosco ciò che è stato?

La Verità forse appartiene a qualcuno che deve portarsela nella tomba?

Come faccio a non commettere gli stessi errori se quegli errori non spetta a me saperli?

Quando ero piccola ascoltavo i miei nonni, per ore ed ore. Ascoltavo della guerra, delle bombe, dell'Italia che fu.

Per me erano come un libro di storia.

È vero che non ti conosco, a scuola ancora non ci fanno studiare le tue opere sai? Pasolini, il frocio.

È vero che non so niente di te.

E allora perché?

Perché non mi va di essere presa in giro, ecco.

La Verità non appartiene a qualcuno.

Così domani mattina presenterò alla Procura della Repubblica un'istanza affinché le indagini sulla tua morte vengano riaperte:

Ill.mo Sig. Procuratore della Repubblica dott. Giovanni Ferrara, Istanza ex art. 414 c.p.p. per la riapertura delle indagini...bla bla bla...gergo d'avvocati.

Io non sono un avvocato, sono solo una persona che mentre cerca qualcosa a volte trova anche se stessa.

Com'è andata?

Beh, da qualche mese mi interessavo a Te, sai?

Mi sono imbattuta in un sito che parlava della tua morte e forniva parecchi dettagli sulle circostanze misteriose nelle quali sarebbe avvenuta.

Così ho iniziato a chiedere ai grandi, a quelli che c'erano.

Però tutti mi dicevano *“ma guarda, è andata proprio come dicono, nulla di più di una squallida storia di froci”*. E ancora!

Così ho iniziato a informarmi da me, che è sempre la cosa migliore.

Sono andata alla Biblioteca del Senato di Roma e ho guardato per un'intera giornata i microfilm della stampa del tempo, annotando nomi, cognomi, luoghi, dichiarazioni.

Già, sembrava proprio una storia di froci.

Poi mi sono imbattuta nell'inchiesta dell'Europeo.

Non era un semplice memoriale, un ricordo commosso e sentito di un grande poeta. Era proprio un'indagine investigativa.

Di nuovo ho annotato nomi, cognomi, luoghi.

Ma stavolta qualcosa non tornava. Non combaciava nulla.

Così ho scorso i giornali in avanti, mi sono detta, beh! guarda qui che piste hanno trovato, la polizia scoprirà qualcosa.

Ma niente. Proprio niente. Assolutamente niente.

Sono tornata a casa rimuginando tra me e me.

E mi sono detta che io avrei scoperto la Verità.

Avrei scoperto chi ti ha ucciso. E te lo avrei detto.

Così ho iniziato.

Ti racconto come è andata.

Simona

Roma, 26 marzo 2009

Indice

La scena del crimine	9
Il mistero del <i>Biondo Tevere</i>	23
I misteri del linguaggio corporeo	41
Una confessione troppo veloce	53
Le cose che non tornano e che nessuno vuole vedere	59
Pasolini, De Mauro e Mattei	67
Il primo incontro con Silvio Parrello	77
Le rivelazioni di <i>Chi l'ha Visto?</i>	81
I fratelli Borsellino e Johnny lo Zingaro	99
L'enigma Pelosi	109
La pista siciliana	117
Tanti anni prima, a Catania	
Epilogo: una storia ancora aperta	

*In Italia, in questa nostra strana Italia,
le domande hanno sempre fatto più paura delle risposte.*
Carlo Lucarelli

Capitolo 1

La scena del crimine

*La morte opera una rapida sintesi della vita passata
e la luce retroattiva che essa rimanda su tale vita
ne trasceglie i punti essenziali facendone degli atti mitici
o morali fuori del tempo.*

Ecco, questo è il modo con cui una vita diventa una storia.

Pier Paolo Pasolini

Una scena del crimine lunga 35 anni.

Era un caso già risolto in partenza.

Ce ne sono pochi di casi così, specialmente oggi.

Allora, senza le moderne tecniche di rilevamento scientifico, una confessione era più di quanto si potesse sperare.

Un caso già risolto, dunque, perché l'omicida era un reo confesso.

E invece no. Quell'assassino non convinceva nessuno, quindi bisognava ricominciare dall'inizio.

Non si accorse nessuno che un ragazzino non poteva aver massacrato un uomo forte e agile con un bastone fradicio e senza macchiarsi di sangue?

Senza sgualcirsi nemmeno l'orlo dei pantaloni?

Certo che se ne accorsero. Se ne accorsero molti, ma tutti o quasi, fecero finta di non vedere, perché il morto era uno davvero scomodo e, in fondo, l'assassino aveva confessato.

Anche se la sua versione non convinceva proprio nessuno.

Eppure c'erano tutti gli elementi per capire che qualcosa non tornava, a cominciare proprio dall'assassino.

Pino Pelosi, ragazzo di borgata soprannominato "la rana" per i suoi occhi sporgenti, non conosceva Pasolini, sapeva solo che era un regista. Che ci faceva allora con lui nel cuore della notte?

Un cambio di versione e Pino Pelosi, ora, lo conosceva Pier Paolo, ma non l'aveva mai toccato, anzi, alla fine si era solo difeso da quell'uomo.

Un'altra versione ancora e Pino Pelosi non solo si era difeso, ma lo aveva anche inavvertitamente investito.

Infine, nell'ultima versione, Pelosi aveva massacrato Pasolini con un bastone.

Peccato che il bastone fosse, in realtà, una tavola di legno mezza marcia.

Pino Pelosi aveva colpito l'uomo con una rabbia furiosa, tanto devastante da spappolargli gli organi interni.

Ma non abbastanza visto che non aveva nemmeno un graffio, una piega sul vestito, non una macchia di sangue.

C'erano molti elementi che non tornavano, a cominciare da tutto quello che fu trovato sulla Scena del Crimine.

I reperti

Il 3 maggio del 2010 alle ore 14:00, la dottoressa Claudia Greco, direttore del Centro amministrativo "G. Altavista" museo criminologico e biblioteca storica di via del Gonfalone a Roma, consegnava al maggiore Andrea Berti e al luogotenente Virgili del Ris, uno scatolone contenente i reperti rinvenuti sul luogo dell'omicidio di Pier Paolo Pasolini.

La vita e la morte di Pasolini erano tutte là, dentro due sacchi di plastica e una scatola di cartone¹.

Erano arrivati al Mu.Cri., il museo criminologico di Roma, nel 1985, in una mattina di febbraio, l'otto.

Ci erano voluti dieci anni prima che fossero inscatolati; dieci anni di indagini e processi che si erano chiusi così come quegli scatoloni: con forza, con indifferenza, accumulando nel tempo polvere e oscurità.

Altri 25 ne erano passati prima che qualcuno vi andasse a frugare dentro.

¹ Dal verbale di consegna dei reperti relativi all'omicidio di Pier Paolo Pasolini del 3.5.10 al Ris di Roma da parte del Museo criminologico di via del Gonfalone di Roma.

I lepisma saccharina

Quando si apre un libro vecchio di anni, oltre alla polvere e al cattivo odore, in genere ne esce un pesciolino d'argento. è un insetto lucifugo, che si nasconde nell'ombra fino a quando qualcuno decide di illuminarlo.

Allora, veloce e quasi indispettito, scappa, per rintanarsi di nuovo nel nulla.

I pesciolini d'argento, o come li chiamano gli esperti "lepisma saccharina", sono silenziosi, invisibili. Sono misteri.

Da quegli scatoloni ne sono usciti tanti di lepisma saccharina.

La vita di Pier Paolo era tutta lì: il Tribunale per i minorenni l'aveva raccolta in una busta di plastica con su scritto 3424 C.R. e in un'altra con la sigla 3257 C.R.

Le cose più voluminose le avevano invece imballate, credendo (forse solo sperando), che nessuno le avrebbe più riaperte.

Sullo scatolone, scollato e rattoppato con del nastro adesivo, c'era scritto 61 C.R. Valori.

Infine vi era una busta con l'intestazione della Questura di Roma e la sigla 3202 C.R.

Quando si trasloca da una città all'altra, o semplicemente da una casa all'altra, si devono preparare dei pacchi.

Si fa allora mentalmente una lista di ciò che verrà messo dentro, separando i diversi oggetti con un ordine logico.

Tutte le cose destinate alla cucina andranno in uno scatolone dedicato, i libri faranno la stessa fine, i vestiti anche.

Questo serve per quando gli scatoloni verranno aperti, per non trovarsi di fronte a un mucchio di roba ammassata, la cui destinazione e provenienza non hanno più un senso.

Anche quei reperti non avevano un senso.

Il plico Pasolini

Pier Paolo aveva indosso «un paio di jeans con cintura di pelle... un paio di calzini marrone... un paio di stivaletti neri... una canottiera verde bucata» quando fu ammazzato.

Tutto quello che rimaneva di lui era nella prima busta, quella col numero 3424, il "Plico Pasolini".

Questo era il plico che conteneva la sua morte.

La camicia non c'era, perché quella il poeta se l'era tolta per tamponarsi il sangue che gli usciva dalla testa.

Tanto sangue, abbastanza da intridere una camicia, non abbastanza da sporcare le mani dell'assassino.

La vita di Pier Paolo invece era racchiusa nella scatola chiamata "Valori".

C'era la sua tessera di giornalista dell'Ordine di Roma, la numero 12838; c'era la carta di circolazione dell'auto, n. 19/R/22043 e il foglio complementare.

Pier Paolo era ordinato, teneva tutti i documenti raccolti, così come la copia dell'assicurazione e il libretto con su il timbro della concessionaria Alfa Romeo dove aveva acquistato l'auto che recava ancora il nome del vecchio proprietario, Domenico Cera.

C'erano anche tre fotografie in formato tessera di Pier Paolo e due pettini (uno rotto), di marca Amar e Club.

C'era anche una cartina stradale dell'Italia Centrale, perché Pier Paolo viaggiava, magari per ritirare un premio come quello che gli aveva donato la città di Nettuno²; una statuetta di pietra: strumento molto utile se ci deve difendere da un'aggressione.

Ma Pelosi forse non la vide, perché era nel cruscotto, così come non vide un paio di occhiali da vista marrone.

Infine c'erano due libri, uno dal titolo *Sull'avvenire delle nostre scuole*, l'altro che raccoglieva *Le lettere di Marx giovane ai suoi amici*.

Da quello scatolone uscì il primo pesciolino, sotto forma di un plantare sinistro numero 41.

Il plico Pelosi

Le cose di Pier Paolo erano poche dopotutto.

Effetti personali, vestiti, libri, premi. Ma il plico Pelosi era tutt'altra cosa.

Come si diceva, a volte si riempiono scatoloni senza un ordine logico; la busta siglata 3257 C.R. non sembrava averne, di ordine.

² Dalla lista dei reperti indicati dal Ris di Roma contenuti nella busta con sigla 3424 C.R e dalla scatola "61 C.R. Valori"

Probabilmente, anzi certamente, quelle non erano tutte cose sue. Non avrebbe potuto indossarle tutte nemmeno per gioco.

Magari qualcuno le avrà raccolte perché non sapeva interpretarne la destinazione; comunque la provenienza era certa: erano state recuperate sulla scena del crimine.

C'era la camicia di maglia a righe Missoni intrisa di sangue, inserita in una busta di sicurezza numero 00010081; c'era un pullover; una giacca sportiva; una maglia di lana a carne, di quelle che vanno sotto le maglie; poi un altro maglione, e sì che il novembre romano non è poi così freddo, specialmente al mare. Ancora un paio di pantaloni; un giubbino rosso; un altro pullover grigio; una canottiera; calzini; scarpe e fazzoletti.

No, non sarebbe riuscito Pino Pelosi a indossare tutte queste cose, e la cugina di Pier Paolo, Grazia Chiarcossi, testimoniò che solo il giorno prima aveva fatto pulire e lavare l'Alfa Romeo e, ricordava, questa era vuota.

Che scelta particolare inserire tutte queste cose assieme, come se fosse proprio uno di quegli scatoloni riempiti a caso che aprendolo ci fa esclamare: «Guarda! Ecco dov'era! Avevo proprio dimenticato che fosse qui».

C'era anche del terriccio proveniente dal campetto dell'idroscalo raccolto in una provetta e poi le presunte armi del delitto: pezzi di legno marcio con la scritta "Via dell'idroscalo 93".

C'era tutto ciò che serviva a chiudere il caso: reperti; arma del delitto; sangue.

Infine c'era la confessione. Da quello scatolone uscì una miriade di pesciolini d'argento.

Uno zampettò veloce verso l'ultima busta, quella con l'intestazione della Questura, si infilò dentro, si guardò intorno e decise di rintanarsi lì.

Dentro, vicino un anello di metallo giallo con pietra rossa, rinchiuso in una busta di sicurezza numero 00010079, si sentiva al sicuro.

Si sbagliava, due settimane dopo tutto fu aperto di nuovo.

I pesciolini non ebbero più buio.

Ris 10 maggio 2010

Il Ris di Roma, Reparto Investigazioni Scientifiche, è uno dei quattro presenti in Italia.

Ciascuno di questi opera per competenza territoriale, ma quello di Roma si interessa anche dei casi di rilevanza nazionale.

Gli scatoloni che arrivarono in Viale Tor di Quinto nella caserma Salvo d'Acquisto, riguardavano un caso di estrema rilevanza nazionale.

Era il 10 di maggio del 2010 e sulla caserma "Salvo d'Acquisto" scendeva una pioggia insistente.

Dall'entrata situata lungo il viale Tor di Quinto al palazzo nel quale si stavano per svolgere le operazioni tecniche relative al procedimento penale della Procura della Repubblica di Roma sulla morte di Pasolini, il tratto da percorrere era lungo.

I carabinieri al coperto nella guardiola d'ingresso controllarono scrupolosamente i documenti dei consulenti tecnici e dell'avvocato rappresentante della parte offesa che erano stati convocati per assistere agli esami sui reperti.

Per arrivare alla Sezione di Biologia si sale in ascensore e si viene sempre accompagnati.

Quando le porte dell'ascensore si aprono si viene colpiti dal silenzio.

Tutto è in ordine, tutto è immacolato, tutto sembra calmo. In realtà dietro le porte chiuse dei corridoi del Ris l'attività è intensa. Ordinata ma intensa.

Ogni cosa viene soppesata; misurata; analizzata; scannerizzata; pulita; osservata; catalogata. Da ciascuno dei reperti studiati in questo

luogo può scaturire una prova; e tutte le persone presenti quel giorno, proprio questo aspettavano e speravano.

Quando si assiste alle operazioni peritali si può scegliere, se la prassi lo consente, di entrare direttamente nel laboratorio.

Si devono indossare guanti, soprascarpe e cuffietta sterili per non inquinare nessuna prova eventualmente presente.

In questo caso si cercava il Dna, e la contaminazione con qualche capello o traccia di sudore involontariamente trasportata da uno dei presenti avrebbe potuto rendere vano tutto il lavoro

che stava per svolgersi.

Uno ad uno tutti coloro che scelsero di entrare dentro la camera interna al di là del vetro di protezione, furono sottoposti ad un ulteriore controllo: furono prelevate con un tampone sterile cellule della mucosa orale.

Se proprio non si fosse riusciti ad evitare una contaminazione almeno si sarebbe capito da chi dipendeva.

Il laboratorio interno della sezione di Biologia si può vedere da un vetro divisorio. Gli avvocati e i consulenti che assistono alle operazioni peritali hanno infatti la possibilità, quasi un dovere, di garantire per i loro assistiti il corretto svolgimento delle analisi.

In questo caso il dovere assumeva una connotazione molto più ampia; era quasi un dovere verso la storia recente del nostro paese, un dovere verso tutti coloro che hanno amato o solo letto Pasolini; un dovere verso la verità, soprattutto.

La soddisfazione e l'emozione per essere riusciti ad assistere a quanto stava per svolgersi, riempiva l'avvocato che rappresentava Guido Mazzon, cugino persona offesa nel procedimento, e la consulente tecnica, di una reverenza inaspettata.

Stavano per concretizzare più di un anno di lavoro e nessuno osava fiatare.

Una porta a vetri separa il laboratorio dal resto del mondo.

Sulla porta è impresso il logo serigrafato del Ris, un cerchio contenente un microscopio, sovrastato dalla scritta Sezione di Biologia. Un maniglione antipanico rosso serve ad aprirla.

Da qui si passa in un'ulteriore anticamera, nella quale si devono indossare tutte le necessarie protezioni. Poi, dopo la procedura del tampone, si è pronti ad entrare nel *sancta sanctorum*.

Dentro, la temperatura si alza e diventa quasi opprimente. Coperti da camice, mascherina, guanti, soprascarpe e cuffia, carabinieri e consulenti erano indistinguibili, ma dopo un attimo, i ruoli furono subito chiari.

Coloro che dovevano solo assistere agli esami si spostarono da un lato e i tecnici del laboratorio iniziarono ad esaminare i reperti che venivano tolti dai rispettivi imballaggi uno ad uno, e disposti su un tavolo da un carabiniere che ne dava una descrizione sommaria e li fotografava.

Pian piano la notte dell'omicidio prese consistenza dentro quell'umida stanza. Era come se la pellicola di un film si stesse srotolando pian piano sotto gli occhi dei presenti mostrando, fotogramma dopo fotogramma, un massacro.

All'interno della stanza c'erano due tavoli.

Il primo, collocato proprio sotto il vetro divisorio, serviva per posizionare gli oggetti tirati fuori dalle buste e catalogarli.

Il secondo tavolo, al centro della stanza, era molto grande, bianco, e pieno di pipette che venivano riempite con ciò che si prelevava; poi teli sterili azzurro ghiaccio sui quali posizionare i reperti; lampade per illuminare e un treppiedi provvisto anch'esso di protezioni sterili alle zampe.

I muri e il soffitto erano dipinti di una tonalità che partiva dal bianco più sterile ad un grigio indefinito.

Il soffitto è ricoperto di pannelli quadrati. Guardando all'interno dal corridoio, si vede sulla destra una scrivania sulla quale sono appoggiati, tra le altre cose, un computer e una stampante.

Un interfono permette la comunicazione tra chi è all'interno e chi rimane fuori della stanza.

La cosa che più colpiva gli occhi era il colore giallo delle targhette associate ai reperti.

Si tratta di quelle targhette che vengono apposte sulle scene del crimine, quelle con impressi i numeri sequenziali che indicano, ad esempio, tutti i bossoli ritrovati, gli oggetti di interesse investigativo e, infine, i cadaveri.

Il paletto di legno fradicio che avrebbe ucciso Pier Paolo era catalogato con il numero "10".

Era stato necessario apporre altre due targhette, 11 e 12, per identificare l'insieme delle schegge e dei frammenti staccatisi dal paletto.

Se siamo abituati a credere che in pochi minuti si possa estrarre materiale biologico da qualunque reperto, in realtà c'è un lavoro di paziente routine fatta di catalogazione, pulizia, osservazione, che può durare anche giorni prima che si possa iniziare l'analisi su un reperto.

I due biologi del Ris che si occupavano dei reperti 10, 11, 12, impiegarono molto tempo per preparare il materiale.

Prima di tutto posizionarono il paletto di legno con la scritta “Buttinelli A.” (il numero 11) sul tavolo davanti al vetro divisorio, quello che serve per la prima cernita.

Il paletto con dipinta la scritta Via idroscalo 93 venne posizionato in alto e, accanto, fu apposta la targhetta 10.

Nella parte inferiore furono disposti, con l’ausilio di pinzette, i microframmenti con il numero 12.

Ci fu un momento di contenuta eccitazione quando i due biologi iniziarono a trasferire qualcosa dall’insieme dei legnetti più piccoli ad una speciale carta adesiva.

Benché i tecnici del Ris siano estremamente professionali, specializzati, e soprattutto abituati ad operazioni di tale tipo, nessuno dei presenti nascose un brillio negli occhi.

Le indagini sull’omicidio di Pasolini erano state riaperte proprio grazie alla richiesta fatta alla Procura della Repubblica di Roma di eseguire le analisi scientifiche (impossibili all’epoca del delitto) sui reperti della scena del crimine.

Anche a distanza di tanti anni c’era qualcosa e sulla carta adesiva rimasero attaccati alcuni capelli, o meglio, alcune formazioni pilifere.

Ma l’aver trovato dei reperti da analizzare di per sé non significa necessariamente aver risolto il caso. I reperti in questione sono stati maneggiati diverse volte e da diverse persone nel corso degli anni, a cominciare dagli impiegati del Museo Criminologico di Roma.

Nel filmato della regista Roberta Torre, girato proprio al Museo Criminologico, si vedono diverse persone che maneggiano gli scatoloni, aprendoli e tirando fuori i reperti senza troppe precauzioni.

Era dunque possibile che quei presunti capelli fossero caduti proprio durante una di quelle riprese.

Ma erano proprio capelli? E se sì, di chi?

«Abbiamo separatamente esaminato le formazioni filamentose che risultavano adese... alla tavoletta di legno recante la scritta – Via idroscalo 93 – ... alla tavoletta di legno recante la dicitura – Buttinelli A. – ... alla parte inferiore dell'auto targata Roma K 69996...; sono stati inoltre esaminati i capelli insanguinati prelevati dal luogo dove è stato rinvenuto il cadavere...».

Iniziava così il referto dei medici legali incaricati dalla Procura di Roma dell'autopsia sul cadavere di Pier Paolo Pasolini³.

Quando si esamina quello che sembra sangue o ciò che ci pare un capello, sono 3 le fasi necessarie ad una corretta identificazione.

Il primo passo si chiama “diagnosi generica” e generica non significa grossolana. Si tratta cioè di stabilire quale sia il genere di reperto con il quale abbiamo a che fare.

In questo caso i tre medici legali nominati dal Magistrato dovevano accertarsi che il genere di reperto che si trovavano di fronte fosse un capello e non, ad esempio, una fibra tessile.

A questa prima domanda i medici risposero così: «in definitiva l'esame delle formazioni filamentose adese ai vari reperti consente di affermare che si tratta di peli e, verosimilmente... di capelli».

Successivamente si deve effettuare quella che viene definita “diagnosi specifica”, cioè di specie. La domanda alla quale i tre medici dovevano adesso rispondere era questa: i capelli (o peli) in questione, sono umani o di animale?

Infine, rimaneva la domanda fondamentale: di chi sono?

Qui sta il cuore delle nuove analisi svolte dal Ris di Roma.

I tecnici del laboratorio di biologia, in quella mattina del 10 maggio del 2010, stavano prendendo in mano il testimone di una staffetta molto importante: stavano cercando di rispondere a quell'ultima domanda rimasta sempre senza risposta: di chi sono? Di chi sono quei capelli, di chi è quel sangue? Chi ha lasciato quell'impronta? Chi c'era lì quella notte?

³ Dall'autopsia effettuata dai medici legali Giancarlo Umani Ronchi, Silvio Merli e Enrico Ronchetti sul cadavere di Pasolini.

Le caratteristiche simili non ci bastano

«...i capelli rinvenuti sulle strutture inferiori dell'autovettura sono risultate identiche a quelle della vittima...tutte le altre formazioni pilifere presenti sui reperti esaminati hanno dimostrato caratteristiche analoghe a quelle del Pasolini» .

Cosa vuol dire tutto questo? Che i capelli sotto l'auto e sui paletti sono di Pier Paolo o meglio potrebbero esserlo. I capelli di Pasolini avevano una lunghezza variabile tra i 2 e gli 8 centimetri, di colore bruno-rossiccio, più chiari e quasi bianchi alla radice.

Questa sembra la descrizione del capello di un qualsiasi uomo maturo.

Per identificare con precisione l'identità di quei capelli servono le moderne tecniche scientifiche che riescano finalmente ad estrarre Dna dai reperti.

Lo stesso discorso, vale anche per il sangue.

Un delitto sporco di troppo sangue

Nemmeno i più moderni reagenti chimici sono in grado di stabilire al primo colpo se ci si trova di fronte a del sangue; figuriamoci se possono essere in grado di dirci a chi appartiene quel sangue.

Facciamo un esempio comprensibile per la maggior parte di noi, certamente per quelli appassionati di telefilm americani: la squadra della scientifica entra in una stanza, spegne le luci, spruzza il Luminol e, dopo pochi secondi, tutto si colora di blu. Pareti, pavimento, letto, specchi, finestre; una via lattea impressionante che farà esclamare al poliziotto di turno: «mio Dio, qui c'è stata una strage!»

Che vi sia stata una strage non c'è dubbio, ma del buon senso e delle conoscenze scientifiche.

Basti sapere che il Luminol è un composto chimico che, in presenza di un catalizzatore come il ferro (e non semplicemente con il sangue) reagisce con il perossido di idrogeno emettendo luce.

Questo significa molto semplicemente che dove c'è il ferro c'è luce.

Si avrà allora una reazione chemiluminescente anche in presenza di succo d'arancia.

Si avranno dei falsi positivi anche in presenza di rame ad esempio, oppure addirittura di candeggina.

Mai dunque esprimere commenti sulla scena del crimine. Insomma, come avrebbe detto Sherlock Holmes: «Io non vedo più di voi, soltanto mi sono addestrato a tener conto di ciò che vedo»⁴.

Un altro mito da sfatare riguarda il Dna estraibile dal sangue.

Il Dna necessita di cellule nucleate per l'estrazione e i globuli rossi non hanno nucleo. Certo non si esclude l'uso del sangue per l'identificazione, ma le nuove indagini scientifiche puntano soprattutto sullo studio del capello; delle cellule della pelle; del sudore; della saliva.

Tutte queste cose stavano uscendo dai reperti inscatolati, ed era questo a far brillare gli occhi dei tecnici del Ris e dei consulenti di parte.

La relazione tecnica dell'autopsia stabiliva che il sangue trovato sulla Scena del Crimine apparteneva a due gruppi: lo 0, come quello di Pelosi, e l'AB, come quello di Pasolini.

Non si diceva che quello era il sangue di Pelosi o di Pasolini, si diceva che il loro gruppo era come quello presente sulla scena. Se consideriamo che la distribuzione statistica dei gruppi sanguigni in Italia vede il gruppo AB come quello meno frequente (circa il 7 per cento della popolazione) mentre il gruppo 0 arriva fino al 40 per cento (cioè quasi alla metà della popolazione⁵), si capisce perché siano state chieste nuove indagini su quei reperti.

Il gruppo AB è più frequente nella popolazione nordica (Pier Paolo è originario del Friuli), mentre il gruppo 0 è molto più tipico della popolazione centrale e ancor più meridionale.

Ma non bastava sapere che c'era sangue quella notte; chi aveva fatto riaprire le indagini, voleva soprattutto sapere di chi era.

⁴ Arthur Conan Doyle, *L'avventura del caporale dal viso sbiancato*.

⁵ <http://www.avisforli.it/site/it/gruppi-sanguigni-avis-forli.html>;
http://www.donaresangue.it/didattica/dati/gruppi_sanguigni/gruppi_sanguigni_si_ereditano/index.html.

A conferma che si stava lavorando sulla pista giusta, il 7 novembre 2011, il Messaggero avrebbe rivelato una svolta attesa.

Un'ulteriore luce contro i Sacarina.

Dai reperti sarebbe emerso un terzo profilo genetico.

In particolare i dati più rilevanti «riguarderebbero appunto il sangue trovato sulle due tavolette.

Ma anche le impronte digitali lasciate da chi le impugnò come arma quella notte⁶».

⁶ Claudio Marincola, *Svolta nel delitto Pasolini, trovato Dna di un terzo uomo*, «Il messaggero» 7 novembre 2011.

Capitolo 2

Il mistero del *Biondo Tevere*

*Non sarà paragonato il cieco a colui che vede,
la tenebra alla luce, il caldo al freddo,
la vita alla morte!*
(Al Qur'an – Sura XXXV)

Al biondo Tevere era un ristorante conosciuto nella Roma di quegli anni.

Ci andavano a cena Alberto Moravia, Elsa Morante, donne e uomini del mondo letterario, del cinema e, negli anni successivi, ai suoi tavoli si siederà anche l'ultimo segretario generale del Pcus, Mikhail Gorbaciov.

Ha una bellissima terrazza che si affaccia sul Tevere, sulla quale Luchino Visconti aveva girato alcune scene di *Bellissima*, uno dei suoi capolavori interpretato da Anna Magnani e Walter Chiari.

Il ristorante è ancora lì al 178 di via Ostiense, alle spalle della Garbatella. È stato un po' rimodernato: non ha più la tettoia fatta con l'incanniccio che tanto piaceva a Moravia, ma non ha perso i ricordi che lo hanno attraversato.

Ha mantenuto intatto il suo sapore un po' *naïf*. Quell'aria da locale fuori porta, da ritrovo domenicale, da raggiungere in bicicletta, in lambretta o con la seicento, portandosi dietro la famiglia, come negli anni del boom.

Famiglie monoreddito che la domenica riuscivano a permettersi una gita e un pranzo domenicale godendosi la vista di una bellissima ansa del Tevere. Un panorama che è vanto del locale.

Dietro la terrazza c'è una grande sala, perfetta per i ricevimenti e i banchetti di nozze, poi a piano terreno, la cucina e il gigantesco frigo comprato alla fine degli anni 50, i rubinetti per la mescita del vino di Zagarolo, prodotto nella vigna della famiglia Panzironi. Poi la saletta del pian terreno.

Stretta, di forma rettangolare, con due file di tavoli sistemate ai lati. È da sempre la preferita dai clienti più affezionati.

Al biondo Tevere non è stata girata solo la sequenza di “Bellissima”, ma anche una sequenza importante, forse fondamentale, di un altro film: un film nero, un film violento. Una delle ultime sequenze si dipana proprio nella stretta saletta al pian terreno.

Sono le 23.15 del 1 novembre 1975 e il ristorante è completamente vuoto, sta per chiudere, ma il cliente che arriva è conosciuto. È un cliente fisso da quindici anni e, per di più, è un personaggio famoso.

E allora Vincenzo Panzironi, il titolare, dà ordine di riaprire la cucina per lui. Per Pier Paolo Pasolini si fa sempre un’eccezione. «Stavo in cucina e mi preparavo ad andar via quando entrò Vincenzo, mio marito e mi disse: Giuseppina prepara uno spaghetti aglio e olio... Gli dissi: a quest’ora? E sì, Giuseppina, è Pasolini che faccio, mica gli posso dire di no al Maestro⁷...».

Giuseppina Sardegna ha ancora la scena fissa in mente.

La racconta come se avvenisse sotto ai suoi occhi. Vincenzo, suo marito, è morto da alcuni anni, ma lei ricorda perfettamente tutto. Siamo andati a cercarla nel suo locale e abbiamo registrato la conversazione con la telecamera per documentare il tutto.

Un unico piano sequenza senza tagli.

Siamo seduti al terzo tavolo della fila di sinistra, fianco al muro su cui è attaccata una lapide in ottone che ricorda Pasolini e numerose foto che lo ritraggono.

«Si sono seduti esattamente a questo tavolo, Pasolini e il ragazzo che lo accompagnava. Non posso dimenticare nulla di quella sera. Mio marito andò a chiudere le saracinesche del locale. Mi disse che era meglio così. Non si sa mai è tardi – disse – ci sono solo due clienti e uno è Pasolini⁸».

Panzironi aveva dunque qualche timore sulla sicurezza di Pasolini? «Qui da noi non era mai successo nulla, ma sapevamo che erano in molti ad odiarlo e quindi ho letto il gesto di mio marito, come una sorta di protezione nei confronti di Pasolini⁹».

⁷ Intervista di Giuseppina Sardegna resa agli autori.

Nessuna pietà per Pasolini

⁸ *Idem*

⁹ *Idem.*

Pasolini dunque si siede con il suo accompagnatore che dà le spalle alla cucina.

Li serve Vincenzo; Giuseppina, dopo aver preparato gli spaghetti, esce anche lei in sala per salutare il Maestro con il quale ha una certa confidenza e quella sera vorrebbe che Pasolini gli spiegasse una cosa.

«Volevo chiedergli per quale motivo lui era contrario all'aborto... ma non volevo certo disturbarlo mentre era seduto a parlare col suo amico; poi si fece tardi e rimandai la domanda ad un'altra sera. Pasolini ordinò il primo e quando Vincenzo gli portò gli spaghetti lui disse che aveva già cenato e che gli spaghetti erano per il ragazzo. Si limitò a bere solo un po' di birra e mangiò una banana. Il giovane chiese poi del petto di pollo. Noi non lo avevamo. Avevamo solo il pollo in quarti cucinato al forno con le patate e Pasolini consigliò al giovane di prendere quello, perché era più sano».

Un pasto che – come vedremo – stranamente Pelosi non ricorda bene, così come non ricorda bene altri particolari riguardo a quella sera al Biondo Tevere.

Pasolini è dunque accompagnato da un giovane, entrambi si siedono in un tavolo nella sala vuota al piano terreno.

Lui non cena, mangia una banana e beve solo qualche bicchiere di birra. Mangia invece il suo accompagnatore.

Ha fame, e divora la cena con voracità: un piatto di spaghetti aglio e olio e un quarto di pollo.

Poi, cinque minuti dopo la mezzanotte, Pasolini paga il conto di quattro mila lire. Salutano e vanno via in auto. «Mio marito li accompagnò fino al cancello di ferro.

L'Alfa Romeo di Pasolini era parcheggiata proprio lì davanti. Salutò mio marito dandogli una pacca sul braccio.

Gli disse: “buonanotte Vincenzo” e mio marito rispose: “buonanotte Maestro, alla prossima..”».

Vincenzo Panzironi e sua moglie sono le ultime persone a vedere in vita Pier Paolo Pasolini. Vincenzo racconterà quella cena, quegli ultimi momenti normali prima della mattanza dell'idroscalo.

CONTINUA...

Ringraziamenti degli autori

Prima di tutto grazie a Guido Mazzon, cugino di Pier Paolo Pasolini, che continua la battaglia (anche in ambito giudiziario) per fare chiarezza su uno dei buchi neri della nostra Storia.

Ancora un grande ringraziamento va ad Angela Molteni, la curatrice del sito *Pagine Corsare* (www.pasolini.net).

Grazie a Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, non solo per il loro ottimo libro, ma per il supporto fornito al nostro lavoro.

Grazie a Francesco Crescimanno, Vincenzo Calia, Claudio Marincola, Marco Tullio Giordana, Martina Di Matteo, Fabrizio Villa, grazie agli abitanti di via Paternò a Catania che ancora serbano il ricordo di Pasolini.

Un ringraziamento a Cecilia Mangini e la Cineteca di Bologna archivio Pasolini per la collaborazione nel recupero del filmato di Sergio Citti.

Grazie ai collaboratori dello studio Maccioni. Un grazie a tutti coloro, giornalisti e non, che continuando ad occuparsi del caso Pasolini hanno impedito che alla morte seguisse il peggior dei crimini: l'oblio.

Grazie infine alle nostre famiglie per il tempo che abbiamo sottratto loro per realizzare questo volume.

Ringraziamenti di Simona

Grazie a Guido Mazzon, per la sua fiducia.

Grazie a Silvio Parrello, che continua a tenere vivo il ricordo di Pier Paolo e la speranza che la verità arrivi.

Grazie ad Angela Molteni, per aver sempre raccontato la verità su questa storia e per aver dedicato una vita alla memoria di Pier Paolo.

Grazie a Pier Paolo, perché indagando sulla sua morte ho trovato l'amore della mia vita, e questa è la sua ricompensa per me.

Grazie alla mia famiglia perché mi è sempre accanto.

Grazie ad Andrea, per avermi ritrovata al di là del tempo e dello spazio, e perché so che mi ritroverà ancora, ovunque saremo.

Grazie a me, perché ci sono sempre e sempre ci sarò.

BIOGRAFIA DELL'AUTRICE



Simona Ruffini è una scrittrice romana.

É una rigorosa ricercatrice scientifica e una donna spirituale.

Apparentemente le due cose potrebbero sembrare inconciliabili, ma non per lei.

Laureata in Psicologia si è infatti specializza in Criminologia ed è dottore di ricerca in Scienze Forensi. Tra i suoi successi più recenti vi è la riapertura del caso dell'omicidio di Pierpaolo Pasolini.

Ha creato e gestisce diversi blog e segue numerosi progetti.

Tra questi vi è “Donne di Luce” dedicato alle donne in cerca della propria consapevolezza tra scienza e coscienza.

Il tema femminile le è molto caro poiché il suo dottorato ha riguardato il maltrattamento femminile, ed è convinta che dentro ogni donna vi sia una Dea pronta a rinascere.

Per questo aiuta le altre donne nel loro cammino.

Un altro progetto è “Buone Notizie” dedicato alla diffusione delle buone notizie; nato diversi anni fa ha trovato subito un riconoscimento grazie al premio “Buone Notizie” che le è stato consegnato da Gabriele La Porta nella sua trasmissione Rai.

La sua passione per la scrittura l'ha portata a diplomarsi anche autrice televisiva alla Piccola Accademia della Comunicazione e dello Spettacolo di Roma.

Alterna l'insegnamento nel campo forense e la ricerca in criminologia con il suo cammino personale.

I suoi lavori nel campo della criminologia sono visibili sul sito www.simonaruffini.it